

TRE DOZZINE DI FAVOLE DI
LA [♠]FONTAINE

TRADUZIONE E CURA DI GABRIELLA ROUF



• I libri del Covile •

I libri del Covile
*Una collana dal formato ottimizzato
per la stampa su carta.*

I4



© Questo testo è licenziato nel settembre 2021 sotto Creative Commons Attribuzione · Non Commerciale Non opere derivate 3.0 Italia License · Pubblicazione non periodica e non commerciale, ai sensi della Legge sull'Editoria N° 62 del 2001 · © 2021 Gabriella Rouf · Archivio disponibile a www.ilcovile.it · Marca tipografica di Alzek Misheff · Font di pubblico dominio utilizzati: per il testo & alcuni ornamenti, i Fell Types di Igino Marini, per i capilettera & decori, vari di Dieter Steffmann & altri.



TRE DOZZINE DI FAVOLE DI
LA[†] FONTAINE

TRADUZIONE E CURA DI GABRIELLA ROUF



Prima edizione
settembre

2021



INDICE

1. La cicala e la formica.....	10
2. Il corvo e la volpe.....	12
3. La volpe e la cicogna.....	14
4. La quercia e la canna.....	16
5. Il lupo che denuncia la volpe davanti alla scimmia.....	18
6. Il pipistrello e le due donnole.....	20
7. L'uccello colpito da una freccia.....	22
8. Il leone vinto dall'uomo.....	24
9. La volpe e l'uva.....	26
10. Il cammello e i legni galleggianti.....	28
11. La rana e il topo.....	30
12. Il cavallo che volle vendicarsi del cervo.....	34
13. Parola di Socrate.....	36
14. L'avarico che perse il suo tesoro.....	38
15. L'allodola e i suoi piccoli con il padrone del campo.....	40
16. Il vaso di ferro e il vaso di coccio.....	44
17. La fortuna e il ragazzo.....	46
18. Il leone che va alla guerra.....	48
19. Il galletto, il gatto e il topolino.....	50
20. Il vecchio e l'asino.....	52
21. Il sole e le rane.....	54
22. Il leone malato e la volpe.....	56
23. Gli animali malati.....	58
24. I desideri.....	62
25. Gli avvoltoi e i piccioni.....	66
26. Il cocchio e la mosca.....	70
27. La lattaia e il secchio di latte.....	74
28. Il curato e il morto.....	78
29. Il potere delle favole.....	80

30. Lo scultore e la statua di Giove.....	82
31. L'ostrica e i litiganti.....	84
32. Niente di troppo.....	86
33. Il lupo e i pastori.....	90
34. I compagni di Ulisse.....	94
35. La volpe, le mosche e il riccio.....	98
36. Il corvo, la gazzella, la tartaruga e il topo.....	100
NOTA DI TRADUZIONE.....	105
ILLUSTRATORI.....	109

I. LA CICALA E LA FORMICA

LA Cicala che ha cantate
 fantasie tutta l'estate
 si ritrova impreparata
 quando arriva la gelata.
 Né di mosca né di bruco
 c'è un pezzetto nel suo buco.
 Si rivolge, in tal rovina,
 a Formica, sua vicina,
 che le presti generosa
 semi, grano, qualche cosa,
 perché mangi e sopravviva
 fino alla stagione estiva.
 «Vi ripagherò del costo»
 dice «prima che sia agosto,
 interessi e capitale,
 su mia fede d'animale».
 La Formica, austero insetto
 che non presta (è suo difetto),
 chiede «Cosa facevate
 nei calori dell'estate?»
 «Notte e giorno, ad ogni ora,
 io cantavo, sissignora».
 «Mi compiaccio! Cantavate?
 Brava! Ebbene, ora ballate».



È LA prima della prima raccolta di 124 favole, divise in 6 libri, apparsa nel marzo 1668. La fonte è l'apologo di Esopo (N° 336) e la versione attribuita ad Aftonio, entrambi compresi in traduzione latina nella raccolta *Romulus*, redazione in distici elegiaci di 60 favole dell'*Anonimo di Nevelet*, così detto perché fu pubblicato da Isaac Nevelet nel 1610. In Esopo la cicala si rivolge ad un gruppo di formiche, che stanno asciugando le loro provviste di grano, e quindi la risposta è ancora più crudele. La favola è di pura fantasia, in quanto la cicala non si nutre di vermi e mosche, e muore alla fine dell'estate.

2. IL CORVO E LA VOLPE

MASTRO Corvo posato sopra un ramo
 ha nel becco una ruota di formaggio.
 Sora Volpe, attirata dal richiamo
 dell'odore, cosí gli rende omaggio:
 «Messer Corvo! Davvero un altro uccello
 splendido come voi non lo conosco!
 Se, quanto il vostro fulgido piumaggio,
 la voce e il vostro canto fosse bello,
 sareste il vanto, il re di tutto il bosco!»
 A sentir tanta lode e tanto onore
 il Corvo non resiste a dare un saggio
 della sua voce e abilità canore:
 spalanca il becco, casca giú il formaggio.
 La Volpe, lesta come una saetta
 lo afferra e fa «Sappiate, bel signore,
 che chi liscia e lusinga col linguaggio
 campa alle spese di chi gli dà retta:
 vi nutra piú del cacio la lezione».
 Il Corvo vergognoso, fatto saggio,
 di non cascarci piú si ripropone.
 Ma è troppo tardi per il suo formaggio!



La fonte è una favola di Esopo («Il corvo e la volpe» N° 165), ove il corvo tiene in bocca un pezzo di carne. L'apologo si conclude con: «La favola è fatta su misura per gli sciocchi». In Fedro («La volpe e il corvo, L.I N° 13) compare invece il formaggio, e si chiama in causa la saggezza contro la vanità. La Fontaine è più interessato all'adulazione e al parassitismo, assunto all'epoca a ceti sociale e stile di vita; Hippolyte Taine, in *La Fontaine et ses fables*, nota che nella volpe (e nel lupo, in altre favole) vien dato «il ritratto completo del cortigiano. Avido, impudente, duro, irridente, perfido, senza pietà, ma spiritoso, pronto, inventivo, perseverante, padrone di se stesso, eloquente, il suo mestiere ha forgiato il suo carattere».

3. LA VOLPE E LA CICOGNA

SORA Volpe per fare un po' salotto
 invitò a cena la Sora Cicogna,
 ma il menu fu davvero assai ridotto,
 solo un brodino a fare la bisogna,
 servito in una diafana scodella;
 Sora Cicogna con il lungo becco,
 mentre la Volpe bevve a garganella,
 nulla potè succhiare, e restò a secco.
 Passa il tempo, e l'uccello impermalito,
 dello sgarbo volendo far vendetta,
 con gran moine ricambiò l'invito,
 e la Volpe ben volentieri accetta.
 Arriva. Che profumo! In un tegame
 bolliva un succulento spezzatino
 e la Volpe, cui mai manca la fame,
 godeva dalla lingua all'intestino.
 Ma il pasto fu servito in vasi stretti
 e lunghi lunghi, e mentre la Cicogna
 pescò col becco intingolo e pezzetti,
 alla Volpe toccò fame e vergogna.
 Più duro fu, annusata la delizia,
 patire del digiuno i tristi effetti.

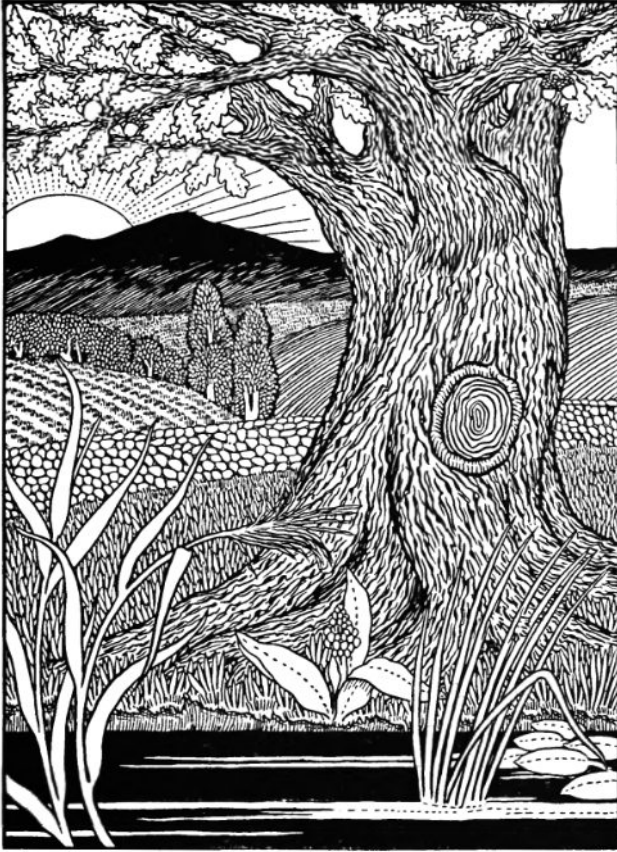
Lei fu punita per la sua malizia,
 ma a tutti dico: chi la fa l'aspetti.



DERIVA da una favola esopica attraverso Plutarco (*Symposiakes*, I,1).
Ne esistono più versioni latine, tra cui quella di Fedro (L.I N°26).
Taine cita l'altrimenti inspiegabile malignità della volpe nel quadro della
fenomenologia del «cortigiano», per l'ipocrisia, che in vuoti rituali gioca
beffardamente sulle aspettative dell'ospite.

4. LA QUERCIA E LA CANNA

La quercia disse un giorno a una pianta di canna:
 «Avete ben motivo d'accusar la natura:
 anche un ragno è per voi un peso che vi affanna,
 ogni filo di vento, che fa un'increspatura
 da nulla sopra l'acqua, vi fa piegar la testa.
 Invece, come il Caucaso, l'imponente mia mole,
 non paga di arrestare raggi e vampa del sole,
 sfida senza timore l'ira della tempesta.
 Il vento ch'è grecale per voi, per me è una brezza.
 Se foste nata, misera, sotto il riparo almeno
 delle fronde di cui copro piante e terreno,
 non avreste a soffrire, sarei per voi salvezza;
 ma voi nascete esposta all'impeto violento,
 sulle sponde e le creste dei reami del vento.
 A misero destino natura vi condanna!»
 «Non temete per me» le rispose la canna
 «la vostra compassione vi fa onore e l'apprezzo,
 ma i venti son per me una minor minaccia
 che per voi: ché mi piego, e perciò non mi spezzo.
 Voi avete resistito all'assalto di faccia,
 fino ad oggi, diritta, senza curvar la schiena,
 ma vedremo in futuro». L'aveva detto appena,
 che con subito assalto dal confine lontano
 del Nord, arriva un orrido flagello tramontano.
 L'albero regge all'urto che di là si scatena.
 E la canna si piega. Con folate piú forti,
 raddoppia in furia il vento, e sradica alla fine
 colui che in testa aveva le fronde al ciel vicine,
 e ai piedi le radici nell'impero dei morti.



Esopo in «La canna e l'olivo» (N^o 143) predica una morale di adattamento alle circostanze e di rassegnazione di fronte al piú forte. La poesia di La Fontaine, da lui stesso ritenuta tra le sue migliori, si lascia ben dietro ogni precedente, per potenza visionaria, e per come, piú che la cedevolezza della canna, canta il vano ma grandioso orgoglio della quercia. Per Fumaroli la canna rappresenta «la superiorità spirituale del poeta, la resistenza flessibile ma fedele della sua parola, nei confronti della forza materiale...». L'inquietante immagine finale richiama una lettera di La Fontaine alla moglie, in cui, riferendosi alle torri del Castello di Amboise, dice: «Esse toccano, come le querce di cui parla Virgilio, *a un estremo il cielo, all'altro estremo l'inferno*».

5. IL LUPO CHE DENUNCIA LA VOLPE DAVANTI ALLA SCIMMIA

UN Lupo si diceva vittima di rapina
e pel preteso furto volle messa alle strette
la malfamata Volpe che era sua vicina.

Davanti alla Scimmia il caso fu trattato,
non tra avvocati, ma tra le parti dirette.

A memoria di Scimmia a un caso piú imbrogliato
mai fu invocata Temi, la dea della giustizia;
in capo al tribunale sudava il Magistrato.

Dopo denuncia, replica, invettiva, protesta,
fa il Giudice, istruito dalla loro malizia:

«Amici, vi conosco, e so le vostre gesta;
entrambi vi condanno a eguale punizione:
te, Lupo, che denunci, ma nulla ti è mancante;
e te, Volpe, che hai preso ciò che ti si contesta».

Il Giudice sentenza che a torto od a ragione
non ci si sbaglia mai condannando un furfante.



LA favola riprende «Il lupo e la volpe, giudice la scimmia» (L.I, N°10) di Fedro, che a sua volta dà per sua fonte Esopo. In *Storie dei filosofi* VI, 54 Diogene Laerzio attribuisce al filosofo cinico Diogene la paradossale sentenza della Scimmia: «li condannò entrambi dicendo che l'uno aveva rubato, ma che l'altro non aveva perduto».

6. IL PIPISTRELLO E LE DUE DONNOLE

UN Pipistrello incauto e distratto
a testa bassa svolazzando plana,
e di Donnola infila nella tana.

Preso sul fatto,
lei ch'è dei sorci giurata nemica,
non gli dà scampo: «Ohibò, ma come osate,
di presentarvi qui, razza di ratto!
Che dite? Un topo non sareste mica?
Non son donnola io?» «Prego, scusate,
è un'altra la mia specie, e qui le prove
ne mostro» argomenta il Pipistrello
«Io, sorcio? Spregio! Per grazia di Giove
io sono uccello!
Vedete, ho l'ali! Evviva per chi vola!»
La cosa parve strana ma palese,
la Donnola così sulla parola
lo lascia andare via senz'altre offese.
Due giorni dopo, il chiroterro ancora
piomba nella dimora
d'altra Donnola, ostile e accanita
contro gli uccelli. Ne va della vita!
L'ospite ingorda, credendolo uccello,
col lungo muso vuol farne carnaggio,
ma «Ferma! Errore!» grida il Pipistrello
«Che distingue l'uccello? Il suo piumaggio!
Io sono topo!
Evviva i sorci! Dio Giove, se ascolta,
fulmini i gatti!» Raggiunto lo scopo,
salva la vita la seconda volta.

Nel pericolo, già quello
muta sciarpa, e si rinnega
come fece il pipistrello;
ed è saggio chi acconsente
a seconda della gente:
«Viva il Re, viva la Lega!»



Esopo in «Il pipistrello e le donnole» (N° 251) mette per prima la donnola che odia gli uccelli; il pipistrello si salva professandosi topo; con la seconda donnola, che odia i topi, si presenta come pipistrello, ed Esopo ne fa un modello virtuoso di adattabilità. La Fontaine ironizza invece sugli opportunisti e voltagabbana.

7. L'UCCELLO COLPITO DA UNA
FRECCIA

DA una freccia piumata mortalmente trafitto
l'Uccello deplorava il destino fatale
con rabbia: «In sovrappiù si debba al proprio male
contribuire, miseri, favorire il delitto!
Crudeli umani! Voi ci prendete dall'ali
ciò che governa il volo dei proietti mortali.
Ma male ve ne incolga, genía senza pietà,
ché spesso vi colpisce la nostra stessa sorte:
dei figli di Giapeto, per sempre una metà
all'altra fornirà gli strumenti di morte».



La fonte è in Esopo «L'aquila trafitta» (N°7), che vedendosi davanti la cocca con penne d'aquila del dardo che la uccide, esclama: «Anche questo dolore mi si aggiunge, che muoio ad opera delle mie penne!» La morale è che la sofferenza è maggiore se «ci si trova in pericolo per colpa dei propri congiunti». La Fontaine amplia la tragica visione all'incapacità degli uomini di vivere in pace.

8. IL LEONE VINTO DALL'UOMO

Si esponeva in una pittura
un leone d'immensa statura
abbattuto da un uomo soltanto.

Così tutti: Che impresa! Che vanto!

Un Leone passandovi accanto

«Ben lo vedo» dileggia la boria

«che vi arrise costà la vittoria;

ma si tratta d'inganno d'artista

che vi usò libertà d'invenzione.

Però noi con maggiore ragione

le vittorie offriremmo alla vista

se sapessero i miei confratelli

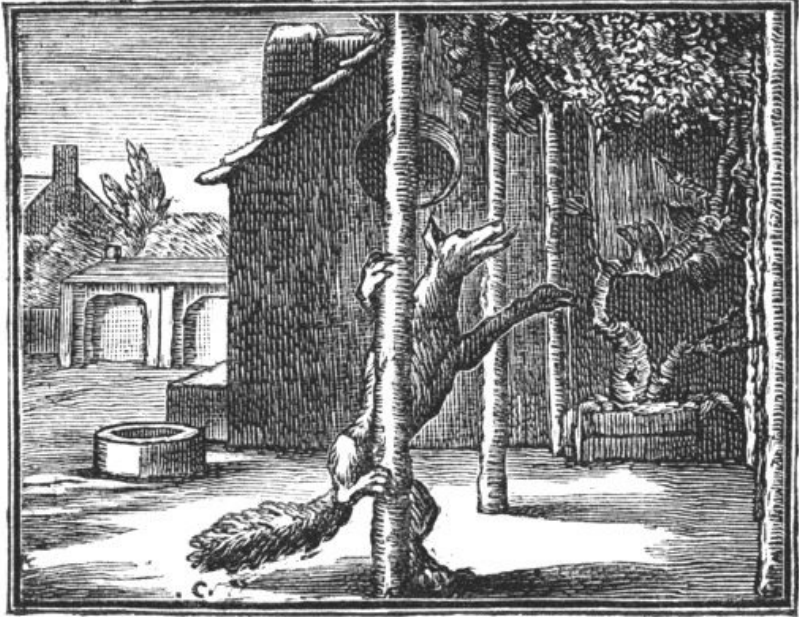
adoprare colori e pennelli».



IN «L'uomo e il leone che viaggiavano insieme» (N° 59) di Esopo, i due viandanti si trovano davanti una stele di pietra «raffigurante un uomo nell'atto di strangolare un leone», per cui si tratta di scultura. In La Fontaine, la favola evoca un vivace contesto di cortigiani, di quadrerie pompose e di pittura mitologica.

9. LA VOLPE E L'UVA

Volpe, toscana o piemontese fosse,
ma famelica, vide un pergolato
carico d'uve lustre, nere e rosse.
Che ricco pranzo che sarebbe stato!
Ma ahimè il traliccio era troppo alto,
fuori portata, e invano la misura
tentò piú volte con ardito salto,
finché disse: «Ohibò, non è matura,
roba per zoticoni senza gusto».
Scansò la Volpe la brutta figura,
ma a mentire a se stessa fu nel giusto?



La fonte è nell'omonima favola di Esopo (N° 32), che conclude: «Così anche tra gli uomini alcuni, se per propria incapacità non possono arrivare alla meta, ne danno la colpa alle circostanze.». Passa in Fedro (L. IV N° 3), con una diversa sfumatura: «Quelli che a parole svisliscono ciò che non sanno fare, dovrebbero ascrivere a sé questo esempio». Anche qui Taine riferisce l'aneddoto alla fenomenologia del cortigiano: «quando il personaggio di mendicante non gli è riuscito, si allontana con un'aria nobile...» ¶ La Fontaine parla di una volpe guascone o normanna, che abbiamo mutato in toscana o piemontese, in omaggio ai nostri vigneti.

10. IL CAMELLO E I LEGNI GALLEGGIANTI

COLUI che vide per primo un cammello
fuggí di fronte a quella nuova cosa;
s'avvicina il secondo; il terzo osa
legarlo con la briglia e con l'anello.
Diventa familiare e bene accetta
quella che un dí fu causa di sgomento,
s'adattano la vista ed il cervello
a quanto spesso a loro si prospetta.
E tanto per restare in argomento:
sul mare c'era gente di vedetta
che scorgendo un oggetto lungi un miglio
lo disse un potentissimo naviglio;
qualche momento dopo, si è ridotto
a nave incendiaria che si affonda,
tosto ad una barchetta, poi a fagotto,
infine a legni a galla sopra l'onda.

Io conosco casi e gente
a cui si conviene il brano:
è qualcosa da lontano,
da vicino non è niente.



LA Fontaine riprende due favole di Esopo, «Il cammello che fu visto per la prima volta» (N°148) e «I viandanti e la legna secca» (N°258) unificando i due casi con un'osservazione sottile: l'abitudine e la vicinanza dissipano timori immotivati, false apparenze, aspettative infondate e anche imposture. La nave «incendiaria che si affonda» si riferisce ai natanti dismessi usati come brulotti nelle battaglie navali.

II. LA RANA E IL TOPO

COME dice un proverbio dei tempi di Merlino,
chi inganna gli altri, spesso nel danno si ritrova.
Anche se i detti antichi oggi si cita invano,
questo invece ci pare sicuro e genuino.
Veniamo dunque al fatto che ne darà la prova.

Un Topo ben pasciuto, grasso, giulivo e sano,
si gingillava al bordo d'un esteso acquitrino.
Si presenta una Rana e nel proprio linguaggio
«Venite a casa mia» gli dice «ad un festino!»
Tanto bastava al Topo, che accetta piú che lieto,
ma lei gli si dilunga sui pregi del viaggio,
bagno fresco, sorprese, incontri nel canneto
da narrare ai nipoti, e del regno batrace
le native bellezze, buongoverno, progresso,
evoluti costumi. Ma un punto troppo audace
pareva ancora al Topo, al nuoto poco atto:
la lunga traversata. Bensí l'ospite stesso
gli propone il rimedio, per cui l'astuta Rana
con un laccio di giunco la zampina del ratto
lega forte alla sua, e via nella marrana.
La perfida Comare, appena nello stagno,
in dispregio al diritto e alla data parola,
strattona verso il fondo il misero compagno,
e pretende gli giovi ai polmoni e alla gola
(per lei si tratta invero di eccellenti bocconi).
Mentre cosí pregusta la preda che già serra,
lui disperato chiama gli dei a testimoni;
lei ride; lui resiste; lei tira. E tale scena
attira un gran Rapace che scrutando la terra
volava in larghi giri e sullo stagno plana.

Vede dall'alto il Topo che in acqua si dimena,
fulmineo piomba giù, con gli artigli l'afferra,
ghermisce insieme a lui il laccio con la rana;
L'uccello si ritrova carne e pesce per cena,
e la duplice preda si gode con stupore.

Può nuocere all'astuto il colpo ch'egli mena,
sovente la perfidia ritorce sull'autore.

La fonte è in Esopo «Il topo e la rana» (Nº 244) che vede la rana gironzolare col topo, per poi legarlo a sé allo scopo di annegarlo. La giustizia divina dispensa quindi l'equivalente punizione. In La Fontaine la rana pare compiacersi nell'ingannare il topo, decantandogli le attrattive del fatale viaggio e sostenendo la parte fino all'ultimo. È la malizia stessa che si autopunisce, ove prolunga e sbeffeggia il terrore della vittima. Il proverbio a cui si riferisce è «*Tel qui croit prendre autrui se prend à son propre piège*», tratto dai romanzi della Tavola Rotonda. Così La Fontaine presentava l'apologo: «Vedremo la storia di una perfida rana che in



tutti i modi adessa il topo vantando le meraviglie di un viaggio... acquatico! dal quale esso non dovrebbe uscire vivo... Ma, aspettiamo il finale! Buona lettura». Taine per parte sua ascrive questo topo alla figura di borghese, anzi di «Turcaret» (dall'omonima commedia del 1709), un trafficante mediocre ed ingenuo nella sua avidità: «appena invitato da uno sconosciuto, e in modo approssimativo, accetta». Nel capitolo «L'azione» del suo libro su *La Fontaine*, Taine fa una puntuale analisi testuale di questa favola sotto il profilo della progressione drammatica; dalle lusinghe della rana, al pretesto per legare a sé la vittima, all'inganno perpetrato spietatamente, alla tensione che cresce sino al finale ironico e liquidatorio.

12. IL CAVALLO CHE VOLLE VENDICARSI DEL CERVO

NON da sempre i cavalli sono nati
per gli uomini; quando l'umana specie
si cibava di ghiande, in selve e prati

l'Asino, il Mulo ed il Cavallo invece
vivevano selvaggi, né vi era
tanti basti e tante selle,
tanti tipi di testiera,
tante briglie e carrozzelle
ed insieme a tutte queste
tanta baldoria e feste.

Un Cavallo che ebbe certi screzi
col Cervo, eccelso per velocità,
non potendo eguagliarlo coi suoi mezzi
ricorse all'Uomo e le sue abilità.

L'uomo gli mise il morso,
poi gli saltò sul dorso,
e non gli dette sosta
finché il Cervo è raggiunto,
e la vita gli costa;

il Cavallo a quel punto
ringrazia l'Uomo suo benefattore:
«Addio, vi riverisco, monsignore,
torno alle mie selvatiche dimore».

«No davvero» risponde al suo congedo
l'Uomo «che qui da noi starete bene,
il vostro impiego troppo ho visto e vedo.

Restare vi conviene,
a nostra cura intera
dal fieno alla lettiera».

Ma ahimè, che serve la comodità
 e il cibo, se non c'è la libertà!
 Il Cavallo capì la sua follia,
 ma troppo tardi, che fu detto appena
 e pronta gli è di già la scuderia:
 fino alla morte trae la sua catena.
 Saggio il Cavallo, avesse perdonato
 la lieve offesa! Quale il gusto sia
 della vendetta, troppo vien pagato
 con lo scambio di un bene dal valsente
 senza del quale gli altri sono niente.

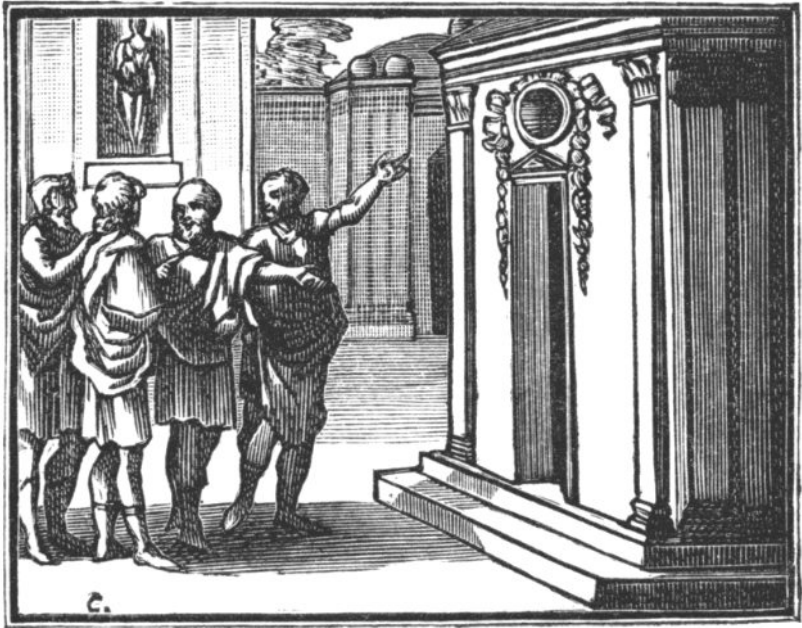


ARISTOTELE in *Retorica* II, 20, citandone come autore Stesicoro D'Imera, indica questa favola come esempio di apologo efficace per l'oratore. In *Fedro* IV,4 al posto del cervo c'è un cinghiale, reo di aver intorbidato la fonte al cavallo. Il quale a conclusione amaramente commenta: «Per un'inezia cercavo vendetta, ed è la schiavitù che ho trovato».

13. PAROLA DI SOCRATE

Si costruiva casa, un dí, Socrate il saggio,
 e tutti criticavano a gara i suoi lavori:
 uno, per dirla tutta, trovava che i locali
 non erano all'altezza di tanto personaggio;
 un altro biasimava la facciata e il di fuori.
 Ma nel trovarla piccola erano solidali.
 Una casa per lui? Ci si girava appena!
 «Voglia il cielo che essa cosí come a me basta,
 di veri amici possa un giorno essere piena!»
 Il buon Socrate infatti pensava e non a torto
 che per amici veri fosse anche troppo vasta.

Ognuno facilmente amico si dichiara,
 ma farci affidamento è vano e malaccorto,
 e chi lo fa, sovente a sue spese l'impara.
 Niente è comune come il nome «amico»,
 niente come un amico è cosa rara.



LA fonte è in Fedro, L.III, N°9 «Socrate e gli amici». Si è ancora alle fondamenta della casa, e un tizio tra la gente che assiste ai lavori, osserva che la casa è troppo piccola per «*talis vir*». E Socrate: «*Utinam, inquit, veris hanc amicis impleam!*». Il modestissimo valore della casa di Socrate è menzionato in Senofonte (*Economico*, II, 3).

14. L'AVARO CHE PERSE IL SUO TESORO.

L'uso fa il possesso. Quelli con la passione di sempre accumulare, oro ed oro sull'oro, cos'hanno poi di piú delle altre persone?

Diogene all'Averno è ricco come loro,
 come lui vive in cenci sulla terra l'avaro.
 L'uomo ed il suo tesoro, che Esòpo ci propone,
 ne è l'esempio. Ché per usare il suo denaro
 attendeva di vivere una seconda volta;
 non possedeva l'oro, l'oro lo possedeva.
 Teneva la pecunia sotto terra sepolta,
 ed il suo cuor con lei, né altra cura aveva
 che ruminarci sopra, spiarla notte e giorno
 ed a lei consacrarsi come ad idolo d'oro,
 sicché a tavola o a letto, all'andata o a ritorno
 sempre pensava al luogo del segreto tesoro.
 Ma tale andirivieni fu notato e sospetto
 per uno sterratore, che nel posto a lui noto
 scavò, trovò il tesoro, e via con il pacchetto!
 Torna l'Avaro, e trova il nido aperto e vuoto.
 Immaginate gli urli e il pianto disperato!
 Un passante il motivo del lutto gli richiese.
 «Mi han rubato il tesoro!» «Come? Dove? Rubato?»
 «Qui, sotto questa pietra.» «Cosí fuori paese?
 Siamo in tempo di guerra? Meglio sarebbe stato
 che invece di tenerlo malsicuro e lontano
 lo aveste conservato in casa, nello stipo,
 ad ogni ora ed uso lí pronto sottomano».

«Ad ogni ora? Uso? O numi!» «Ma che tipo... non serve a questo l'oro? Va e viene, viene e va...».
«Non lo toccavo mai!» «Allora perché il pianto? Se stava sempre fermo, potete metter là una pietra al suo posto, per voi varrà altrettanto».



COME La Fontaine dichiara, la favola deriva da «L'avar» di Esopo (N°344) che «vendette tutti i suoi beni e ne ricavò un lingotto d'oro che seppellì in una certa località, sotterrandovi insieme la sua vita e la sua anima. Ed ogni giorno andava a vederlo». La Fontaine ne amplia il motivo nel grottesco andirivieni dell'avar, consacrato al suo tesoro.

15. L'ALLODOLA E I SUOI PICCOLI CON IL PADRONE DEL CAMPO.

Conta solo su te stesso:
un proverbio noto e pronto,
che Esopo così ha messo
nella forma di racconto.

Le allodole il loro nido fanno
nel grano in erba, quand'è ancora foglia
verde, nel tempo tiepido dell'anno
in cui l'amore regna e si diffonde
ovunque, e tutto pullula e germoglia,
mostri marini a fondo e tra le onde,
tigri nelle foreste,
e allodole nei campi. Una di queste
lasciò passar metà della stagione
senz'amori, poi secondò l'azione
della natura, fece il nido, l'uova
e nel nido le cova,
si schiudono, e la prole fu perfetta
nonostante il ritardo e poi la fretta.

Il grano era alto ormai dal suolo
prima che la nidiata
fosse cresciuta e pronta per il volo,
e l'Allodola madre, indaffarata
a procurare il cibo, diè consiglio
ai pulcini di stare di vedetta:
«Se il padrone del campo con il figlio
arriva qui, ascoltate. Da che dice
sapremo indovinar cosa ci aspetta».
E infatti appena vola la nutrice,
ecco giungono insieme i contadini:
«Questo grano è maturo. Corri ora»
fa il padre «dagli amici piú vicini,
e prega che ciascuno col falchetto
venga domani a mieterlo, all'aurora».
L'Allodola al ritorno i suoi pulcini
trova in allarme: «Il padrone ha detto
di chiamare gli amici, perché presto
vengano...» «S'egli ha detto solo questo,
di scappar via non c'è fretta e ragione;
domani, attenti alle sue parole.
Ed ora allegri! Ecco la colazione!»
Sazi, dormono tutti, madre e prole.
Nessun amico arriva con il sole.

L'Allodola s'invola ed il padrone
ritorna poi nel campo. «Questo grano
va mietuto. Se infidi ed indolenti
sono gli amici, torto è stato invano
farci conto. Vai dunque dai parenti,
figliolo, e chiedi quello stesso aiuto».
Nel nido piú che mai spavento e strilli:
«Mamma.. è venuto!
Grano... figlio... parenti... falci... l'ora...»
«No figlioli, dormite pur tranquilli,
non c'è da abbandonare la dimora».
L'uccello ebbe ragione perché ancora
nessuno venne. Per la terza volta
il padrone ritorna alle sue messi.
«La nostra imprevidenza è stata molta»
disse «nell'aspettarsi da altra gente
ciò che possiamo fare da noi stessi.
Per sé ognuno è l'amico ed il parente
migliore. Figlio, tienlo bene a mente.
Che far? Noi, di famiglia, da domani,
e finirà quando potrà finire,
con la falce mettiamoci al lavoro».
Appena risaputi questi piani,
l'Allodola fa: «Adesso di partire
è tempo, bimbi miei!» Subito loro
tra voli e capriole, in tutta fretta
sloggiarono di là, senza trombetta.



La fonte è nelle *Notti attiche* (II, 29) di Aulo Gellio (II sec.d.C.) che ne attribuisce l'origine ad Esopo. Nell'evocazione della primavera si trova un'ispirazione da Lucrezio.

16. IL VASO DI FERRO E IL VASO DI COCCIO

IL Vaso di ferro propose
 al Vaso di coccio un viaggio;
 scusandosi questo rispose:
 «Restare qui fermo è piú saggio,
 nell'angolo del caminetto...
 a me basta un urto da niente,
 un gesto, una scossa, un colpetto
 per una fatale rottura,
 un rischio per voi indifferente
 che avete la pelle sí dura».
 «Salvarvi da un simile caso
 sarà, non temete, mia cura!»
 ribatte il metallico Vaso
 «Se qualche materia piú tosta
 per mossa sbadata od approccio,
 per caso o volere si accosta,
 nel mezzo a difesa mi metto».
 Convinto va il Vaso di coccio,
 l'affianca il compagno di sasso
 e avanza il panciuto duetto
 ciascuno sul proprio treppiede,
 ma clippete clop, a ogni passo
 o inciampo via via che procede,
 deng! pare qualcosa risuoni.
 Neppur cento passi, gran numi!
 e con le migliori intenzioni,
 il Vaso di ferro ha ridotto
 il Vaso di coccio in frantumi!

Tiriamo le somme finali:
se non vuol trovarsi poi rotto
ciascuno si associ agli uguali.



DERIVA da «I vasi» (o pentole) di Esopo (N°354), che ha svolgimento breve e diverso: i due vasi galleggiano nell'acqua ed è lo stesso vaso di coccia a tenere a distanza l'altro, in quanto «Insicura è la sorte del debole che ha per vicino un potente».

17. LA FORTUNA E IL RAGAZZO

SUL bordo d'un pozzo profondo
dormiva un incauto Scolaro
disteso sul margine tondo.

Dormiva costà come un sasso
chè ogni giaciglio e riparo
fa per loro da materasso.

Un altro cadrebbe laggiú
per quaranta metri, anche piú!

Però per un caso felice
passò la Fortuna, e stupita
lo sveglia pian piano e gli dice:

«Carino, ti salvo la vita.

Ma d'ora in poi fatti piú saggio,
perché se tu fossi caduto

né io fossi qui di passaggio,

a darti un provvido aiuto
chi accuserebbe la gente?

Me, pure non c'entro per niente!

Se ora ti ho tolto d'impiccio,

la tua imprudente follia

lo chiedo, fu per mio capriccio?»

E poi la Fortuna va via.

Con lei qui concludo e consento.
Ché alla Fortuna incostante
al mondo non capita evento
non venga imputato; e garante
sia presa ad errori e misfatti,
discarico per le avventure
d'incauti, storditi, distratti:
se sbagliano tempi e misure,
non prendono colpa nessuna.
Chi ha torto? L'avversa Fortuna.



LA fonte è in Esopo «Il viandante e la Fortuna N° 261 e nella Satira XIV di Mathurin Régnier (1573-1613). Esopo conclude: «Così molti uomini, che si cacciano da soli nei guai, ne danno colpa agli dei».

18. IL LEONE CHE VA ALLA GUERRA

IL Leone, pensando a grandi imprese, riuniti consiglieri e generali, mandò i suoi banditori pel paese ad arruolare all'uopo gli animali; ché ciascuno per le diverse rese entrava nei progetti militari: l'elefante doveva sopra il dorso portare gli armamenti necessari e la sua mole immensa nel certame; per gli assalti si preparava l'orso; la volpe a ordire le segrete trame, la scimmia a fare burle diversive. «Mandate via» ci fu chi gli propose «gli asini, bestie stolide e tardive, e le lepri fuggiasche e paurose». «Affatto!» disse il Re «Siete nel torto! Non usarli sarebbe grave sbaglio! La nostra truppa senza il loro apporto non sarebbe completa. Con il raglio l'asino è pel nemico di sconforto, la lepre potrà fare da corriere».

Il monarca lungimirante e saggio dal suddito piú esiguo può sapere trarre qualcosa per il suo vantaggio, conoscendone i tipici talenti. Niente è sprecato per gl'intelligenti.



IL precedente è in Lorenzo Astemio (1440-1508), erudito, favolista e bibliotecario del duca di Urbino, tradotto in francese già dal 1572. La morale che egli espone è che nessuno è inutile; La Fontaine è più interessato alla figura lungimirante e volitiva del sovrano.

19. IL GALLETTO, IL GATTO E IL TOPOLINO

UN giovane Topino, ignaro d'ogni cosa, l'avea scampata bella, e ingenuo di natura così narrò alla Madre la sua nuova avventura:

«Avevo superato la zona montagnosa, e me ne andavo in giro come conviene a un ratto che si fa strada, quando dalla vista fui attratto di due animali; uno, mite, quieto, perfetto, e l'altro esagitato, iroso: fa un versaccio stridente, alza sul capo una specie di elmetto di carne rossa, muove uno sgraziato braccio sbatacchiandolo come ci volesse volare, ha per coda un pennacchio». Era bensí un galletto che dal Topino in guisa era rappresentato di una bestia esotica venuta d'oltremare.

«Con tale frenesia poi si batteva i fianchi, che dal grande fracasso purtroppo spaventato, per quanto grazie a Dio l'ardire non mi manchi, fuggii maledicendolo. Senza di lui, peccato! avrei potuto fare conoscenza con quello che invece mi appariva cosí gentile e bello. Come noi vellutato, maculato, elegante, la coda lunga, garbo e contegno modesto, lo sguardo riservato eppure l'occhio vivo; verso i Signori topi certo simpatizzante perché ha le orecchie simili alle nostre; per questo stavo per presentarmi a lui, quando il cattivo altro animale in fuga mi mise tutt'a un tratto».

«Figliolo mio» fa Mamma «quel tipo dolce è un Gatto, che sotto il suo sembiante ipocrita e sornione contro le nostra stirpe in maniera speciale è mosso ognora dalla piú malvagia intenzione. L'altro animale, invece, che ti sembrò nefasto, ben lungi da arrecarci qualunque insidia o male, potrebbe forse un giorno servire a un nostro pasto. Il gatto, su noi fonda la sua alimentazione! Stai bene all'erta, figlio, per quanto tu vivrai: dalle sole apparenze non giudicare *mai*».



LA fonte della favola è in Giovanni Mario Verdizzotti (1525-1600 ca), *Cento favole morali*. Nelle sue note all'edizione 1796 delle *Fables*, Chamfort la definisce uno dei capolavori, per la sua essenzialità.

20. IL VECCHIO E L'ASINO

Un Vecchio che passava sopra il Ciuco vide un prato in rigoglio d'erbe buone. Ci lascia la sua bestia, e quel grigione se ne va lieto in mezzo alla pastura raspando, rotolandosi, sgambando e brucando secondo sua natura. Ma ecco che il nemico sta arrivando. «Fuggiamo!» grida il Vecchio. «Perché mai?» risponde il Ciuco. «Forse gli asinai m'imporranno piú soma, doppio peso?» «No» dice il Vecchio, e scappa. Allora il Ciuco: «Che m'importa, chi dopo m'avrà preso? Scappate e qui lasciatemi, che bruco. Ogni padrone è uguale, ed è nemico: in buon francese chiaro ve lo dico».



La fonte è Fedro, L.I, N° 15 «L'asino e il vecchio pastore», ove l'asino risponde: «Che m'importa chi servirò? Purché porti la mia solita soma». La Fontaine fa dell'asino un convincente ideologo.

21. IL SOLE E LE RANE

A LLE nozze di un tiranno tutto il popolo festante affogava nelle coppe i suoi crucci. Solo Esopo sentenziava che la gente era sciocca ed ignorante a gioire dell'evento senza immaginare il dopo.

E narrava:

Il Sole un giorno progettò d'andare a nozze.

Tosto unanime protesta s'ode alzarsi a voce piena dalla gente degli stagni, delle gore e della pozze:

«Che faremo, chi ci salva, se dovesse avere prole?»
domandavano alla Sorte «Si sopporta a malapena ora che c'è un solo Sole!

Se sarà mezza dozzina, lo sterminio che può fare!

Resta a secco pure il mare!

Addio canne, addio paludi! Presto niente piú rimane della razza delle rane...

si vedrà ridotta a stare nello Stige, acqua ferale!»

Quelle Rane a mio parere, con cervello di animale, ragionavano, e non male.



ESOPO (N^o 127) conclude: «Molti uomini con poco sale in zucca esultano per avvenimenti dei quali non c'è proprio di che gioire». In Fedro L.I N^o 6 si tratta delle nozze di un ladro e degl'improvvidi festeggiamenti del vicinato.

22. IL LEONE MALATO E LA VOLPE

DA Sua Maestà
 che nell'antro era malata
 i sudditi furono convocati,
 sí ch'ogni specie un'ambasciata
 gli inviasse, su promessa
 di trattar bene i delegati
 e il loro seguito di gente:
 un invito a firma stessa
 di Leone, su cartiglio,
 guarentigia contro il dente
 contro fauci ed artiglio.
 Sulla fede del rescritto,
 eseguito fu l'editto,
 e ogni specie
 la visita fece.

Ma non le Volpi, e di esse
 una espose la ragione:
 «Le orme impresse
 da ciascuna delegazione
 che dal malato si raduna
 sono tutte, senza eccezione,
 rivolte all'antro, e nessuna
 è volta in altra direzione.
 Questo turba la nostra fede.

Ci dispensi, Maestà sovrana,
al passaporto noi ci si crede,
grazie; ma nella vostra tana
come s'entra ben si vede,
ma non riesce
veder come s'esce».



LA fonte è Esopo «Il leone invecchiato e la volpe» (N^o 196), dove però spiegando subito l'astuzia del leone si perde il vivace effetto dell'arguzia della volpe. La Fontaine dà un tono di comica ufficialità al bando di convocazione, alle delegazioni di animali e al fallace salvacondotto.

23. GLI ANIMALI MALATI

UN male che spande il terrore,
 che il Cielo nel giusto furore,
 inviò a punire crimini e colpe della Terra,
 la Peste (la si deve chiamare col suo nome)
 capace d'arricchire d'un colpo l'Acheronte,
 faceva agli animali una funesta guerra.

Non morivano tutti, ma tutti affetti, come
 storditi, ora trascurano il cibo, ed ogni fonte
 di godimento, o cosa che attiri, sazi, piaccia.
 Né il Lupo né la Volpe dall'innocente preda
 piú traggono i crudeli dilette della caccia,
 né accade che la tortora tubando si conceda
 all'amore: l'ha a noia,

perciò nessuna gioia.

Tien consiglio il Leone:

«Cari amici, se il Cielo ora su noi dispone
 questo flagello, è certo che il peso che l'attira
 sono i nostri peccati; pertanto il peccatore
 piú colpevole s'offra alla celeste ira.

Forse sacrificando la sua vita, il peggiore
 otterrà per gli altri comune guarigione.

Ci ha insegnato la storia,» ricordava il Leone
 «ad immolare uno, come male minore.

Niente ritegno, dunque: si dica ogni misfatto
in coscienza. Io stesso, per un'ingorda fame
ho divorato pecore e agnelli, pio bestiame
innocente, che offesa giammai mi aveva fatto.
E talvolta mi accadde di mangiare il Pastore.
Io m'offro per placare il celeste furore.
Però sarebbe bene che chiedesse perdono
ognuno dei suoi torti, in modo che nel giusto
alle colpe di tutti ripari il reo che muore».
«Sire, disse la Volpe, voi siete troppo buono;
troppi scrupoli avete di delicato gusto;
mangiar pecore, razza volgare, sciocca specie,
è un peccato? No, no, lor faceste, Signore,
mangiandoli, un omaggio, una specie di onore!
Quanto al Pastore, dícase che era degno invece
di tutti i mali, essendo di una razza funesta
che ritiene di avere su tutti gli animali
un chimerico impero». Così disse, e in gran festa
applaudirono tutti. E qui finí il discorso.
Né si osò approfondire con indagini eguali,
degli altri potenti, come la Tigre e l'Orso,
le imprese sanguinarie; anzi non c'è una sola
bestia pur litigiosa, come veltri e mastini
che non si dia per mite, come tanti santini.
Tocca alla fine all'Asino di prender la parola:
«Mi ricordo che un giorno, attraversando un prato
del Convento, la fame, e l'occasione, e l'esca
forse di qualche diavolo, tanto mi hanno sviato
che giusto una linguata brucaí d'erbetta fresca.
Ma ad essere sinceri, non ne avevo diritto».

Al che, tutti sbraitarono: «È lui, che paghi il fio!»
 Un avvocato lupo provò che pel delitto
 dovevasi immolare allo sdegnato dio
 la bestiacca rognosa, causa del loro male.
 Così quel peccatuccio fu dato per misfatto.
 Mangiare l'erba d'altri! Che crimine bestiale!
 Può solo con la morte espiare il torto fatto!
 E così fu. A secondo se umile o potente
 giudicherà la corte e la legge del branco
 se reo o innocente,
 se nero o bianco.

È DAVVERO una favola nera, che va in un crescendo di drammaticità. Chamfort dice: «È quasi la storia dell'intera società umana». Taine cita questa favola come evocativa della figura del Re, nel suo aspetto grandioso e insieme ipocrita, (come quelle N° 18 e N° 22). Le fonti si trovano in due novelle del XVI secolo: ¶ In «De la confession de l'âne, du renard et du loup», di Guillaume Haudent (*Apologues*, II, 60, 1547) un asino, una volpe e un lupo s'incontrano per caso andando a Roma, e la volpe propone di confessarsi l'un l'altro i peccati. Lei dice di aver divorato una cinghialezza perché trascurava i suoi piccoli, e poi i piccoli perché erano rimasti soli. Il lupo confessa di aver fatto la festa ad un gallo bellicoso, e poi alle galline perché tristi vedove. Il povero asino ammette di aver mangiato una volta la paglia degli zoccoli del padrone, e gli altri per punizione lo scannano seduta stante. Anche nella «Fable morale du lion, du loup et de l'âne» di Guillaume Guérout (*Premier livre des Emblèmes*, 1550) per meritare il perdono di Giove, il Leone confessa le sue innumerevoli stragi. Ma il Lupo ribatte che, essendo il re degli animali, egli ha



tutto il diritto di cibarsene. A sua volta il lupo, confessa di aver sterminato greggi interi. Ma il leone obietta che lo ha fatto per fame. L'asino confessa di avere una volta mangiato la paglia negli zoccoli del padrone. Gli altri due scandalizzati, lo fanno a pezzi. La Fontaine è interessato alla ricerca del capro espiatorio e ai pretesti giuridici che ne mascherano la ferocia.

24. I DESIDERI

Vi sono nel Mogol geni e folletti
che là fanno le veci di valletti,
in casa e nel giardino; ma al lavoro
che fanno, non badate piú di tanto:
rompereste l'incanto.

Un tempo presso il Gange uno di loro
di un borghese era il fido giardiniere;
lavorava in silenzio e con passione,
amava la padrona ed il padrone,
soprattutto il giardino; e se nell'arte
lo assistevano zefiri e leggere
creature amiche, lui per la sua parte
con tale impegno
gli ospiti suoi colmava di piacere,
che proprio con lo zelo dava segno
di volere per sempre rimanere,
nonostante la levità sfuggente
della sua gente.

Ma gli spiriti alati suoi fratelli
per invidia o per malinteso affetto
tanto fecero che il loro prefetto,
per capriccio o per far contenti quelli,
tosto gli cambiò sede, ed a suo danno
gli fu ordinato di prendere cura
di una casa in Norvegia, per natura
ricoperta di neve tutto l'anno,
e tosto da grazioso genio indú
farsi lappone.

«Presso di voi non posso stare piú,
son so per quale colpa e punizione...
forse un mese mi resta!» disse afflitto
alla cara padrona ed al padrone
«Questo poco mettetelo a profitto:
tre desideri formulate, ed io
li esaudirò, per mio dono d'addio.
Tre soltanto! Desiderare è mica
cosa strana ed ignota, né agli umani
costa fatica».

Lor primo desiderio: l'abbondanza.
E l'abbondanza versa a piene mani
nei loro scrigni oro, ed ogni stanza
d'ogni cosa trabocca, di bei grani
i granai, di buon vino le cantine...
Come tenere in ordine un possesso
che si produce e cresce senza fine?
Conti, registri, fondachi, lucchetti,
a badar tutto manca il tempo stesso,
e, poveretti!

mai furono cosí assillati e stretti.
Li minacciano i ladri ed i briganti,
pei prestiti i signori fan la posta,
li snervano lenoni e postulanti,
il principe li tassa: sorte opposta
tocca alla coppia per troppa fortuna!
«Toglici questa pletora importuna»
dissero l'una e l'altro «Lieta e onesta
è la via media, ché il bisogno stesso
è meglio di ricchezza sí funesta.
Via, via, tesori, cumulo ed eccesso,
torna mediocrità, benigna fata!»
Il desiderio fu esaudito tosto,
e con lei ritornò all'usato posto
buonumore, concordia, e la beata
calma, care abitudini, piacere:
gli stessi che godrebbe, se cosciente,
chi dietro a vane favole e chimere
in ciò spreca il suo tempo, cuore e mente.
Il folletto ne rise assai con loro.
E quando giunse il dí della partenza,
chiesero la saggezza, ch'è un tesoro
che, per quante ne insegni l'esperienza,
non è mai troppo, non si ruba e guasta,
non impaccia, non dà beghe e pensieri.
Questo fu il terzo dei tre desideri,
e punto e basta.



LA favola si effonde in un orientalismo fantastico, attingendo, quanto al motivo dei «tre desideri», a lontanissime tradizioni, (v. *Il Covile* N° 530 del dicembre 2019), nonché al dispregio filosofico e morale dell'epoca classica verso l'affarismo, i beni superflui e gli arricchimenti.

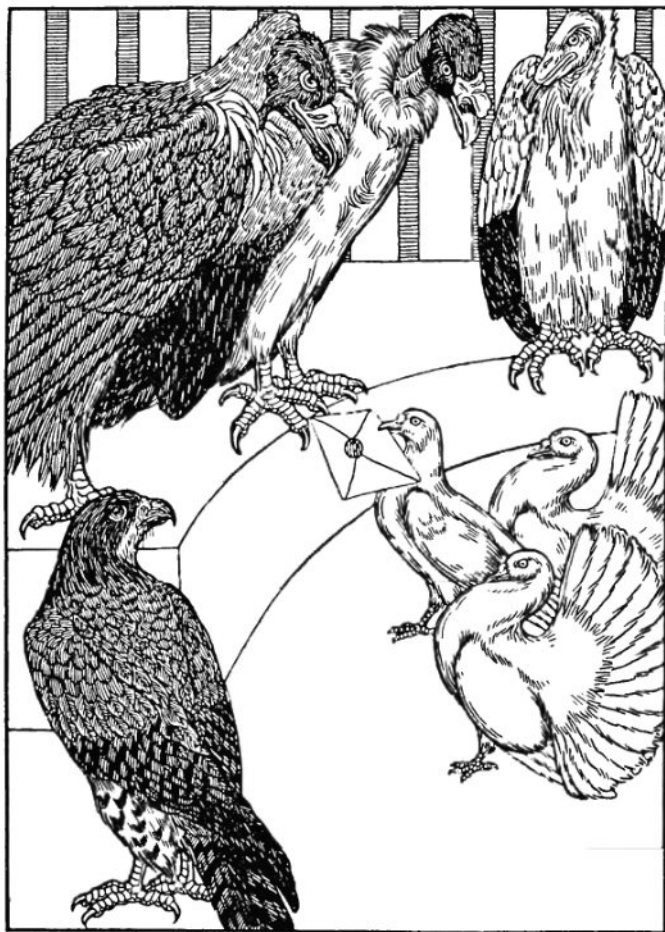
25. GLI AVVOLTOI E I PICCIONI

Anche l'aria ha la sua parte
nelle furie di Marte.
Soggetti bellicosi tra gli uccelli
si trovano; non son certo quelli
che alla sua corte ha la Primavera
e che sotto i fogliami
con l'esempio ed il suono incantatore
fan sí che ci si ami,
né quelli che alla Madre dell'Amore
tirano il carro coi corteggi suoi.

Parlo degli Avvoltoi,
popolo ardito, col becco ritorto
e l'artiglio che taglia,
che per la spoglia di un cane morto
tra sé fece battaglia.
Pioveva sangue. Mi manca la voce
per dire della spira sanguinaria
fra terra ed aria,
della mischia feroce
ove caddero tanti combattenti
che Prometeo legato alla catena
sperava che finisse la sua pena.
Degli scontri cruenti
pietà infondeva l'orrido macello,
ma si ammirava la grandiosa scena.
Valore e finte, con crescente lena,
tutto s'impiega, e ciascun uccello
con foga ardente cerca mille spunti
ché nella zuffa piú nemici possa
inviare nel regno dei defunti.
Da questa strage fu turbata e mossa
a compassione
un'altra nazione,
piume cangianti, delicati cuori,
che offrí l'opera sua di mediazione
ché si mettesse fine a tali orrori;
e i prescelti del popolo Piccione
furono cosí valenti ambasciatori
che gli Avvoltoi, cessata la tenzone,
fecero pace e patto da alleati.

Ahimè! Ne fe' le spese e patí il danno
la gente cui dovevano esser grati!
Invece quella razza del malanno
subito volse l'indole assassina
contro i Piccioni, e poi senza pietà
con il terrore e la carneficina
ne spopolò le terre e le città.
Mancò in prudenza la nazione mite
a trattar con quel popolo selvaggio
e le guerresche schiere avere unite!

Tener divisa la gente cattiva
certo è piú saggio:
la sicurezza agli altri ne deriva.
Trovì l'una nell'altra il suo nemico,
o non avrete pace. Di passaggio
sia detto; altro non dico.



La fonte è Lorenzo Astemio, «Gli avvoltoi nemici riconciliati dalle colombe».

26. IL COCCHIO E LA MOSCA

Su una salita ripida, sabbiosa, malandata,
e da tutte le parti esposta ed assoluta,
sei robusti cavalli un cocchio van tirando.
Donne, monaco, vecchi, la gente è scesa al suolo,
sudano le pariglie, soffiano, esauste, quando
una Mosca là giunge, ad esse si avvicina,
pretende rianimarle col suo ronzante volo,
punge un cavallo, l'altro, pensa di star guidando
proprio lei l'equipaggio che pena sulla china.

Si posa sul timone, sul naso del cocchiere;
e appena il carro avanza, e la gente cammina,
lei se ne attribuisce il merito e la gloria;
va, viene, trafelata, zelante, e par vedere
un sergente in battaglia, che corra a far coraggio,
e incitando le truppe, affretti la vittoria.
La Mosca si lamenta che nel grave frangente
è lei sola a operare di spinta all'equipaggio,
che nel comun bisogno ha lei tutto il daffare,
che in aiuto ai cavalli nessun altro fa niente.
Il Monaco al breviario: pigrizia e tempo perso!
Una Donna che canta: c'è proprio da cantare!
Ai loro orecchi ronza la Mosca impertinente
e s'agita e svolazza in ogni modo e verso.
Con tanti sforzi il cocchio in cima è pervenuto.
«Tiriamo il fiato adesso» fa lei «che finalmente
«ho condotto a buon fine, gente, pariglie e legno.
Lorsignori Cavalli, pagatemi il dovuto.»

Cosí c'è gente
che tanto fanno
con vano impegno
pe' intrufolarsi
in altrui affari,
in cui si danno
senza costrutto
per necessari,
ma dappertutto
sono importuni.
Ciò ch'è da farsi
è non volere
mosche cocchiere.



IN Fedro, LIII N°6 «La mosca e la mula», è imperniata sul dialogo tra l'insetto petulante e la mula che fatica e patisce sotto la frusta dell'auriga. Altro precedente in Lorenzo Astemio.

27. LA LATTAIA E IL SECCHIO DI LATTE

Pierina la lattaia portando sulla testa
il secchio con il latte posto sulla ciambella
contava di arrivare in città sana e lesta,
ché agile e leggera andava a lunghi passi,
quel giorno avendo messo una corta gonnella,
un semplice grembiule e gli scarpini bassi.
Già la nostra lattaia, pensando a quel suo latte,
il guadagno futuro a calcoliar si prova
e immagina le spese che poi ne avrebbe fatte:
comprerebbe coi soldi tante dozzine d'uova,
e, dietro le sue cure, tutto andrebbe a buon fine.

Pensa: «Sarebbe facile allevare galline presso casa, e per quante la volpe mandi a male, sempre ne resterebbero per comprare un maiale. Un maiale all'ingrasso mi costa poco o niente, e quandoavrà raggiunto un peso conveniente potrò venderlo in cambio di sonante moneta. Dati i prezzi di ora, con quella, chi mi vieta di metter nella stalla una mucca e un vitello che vedrò saltellare nel gregge?» Con piú brio, Pierina allunga il passo, anche lei fa un saltello... Cade il latte: vitello, mucca, maiale, addio! Addio pollame, uova! La padrona di tanta roba, ora guarda in terra la sua fortuna spanta, poi si volta, e s'attende, mentre rifà la strada, che la sgridi il marito, o che peggio le vada. Varie storielle e favole da questa furon fatte, e con diversi titoli: «Il secchiello del latte», «La lattaia al mercato», anche «La ricottina»: la morale è la stessa e bene s'indovina.

Ma chi non ha vissuto di vita immaginaria?
Non ha sognato? E chi non fa castelli in aria?
Sia la Pierina, o Pirro, o il re di Minutaglia,
insomma tutti, e tanto i saggi che gli sciocchi,
se un lusinghiero sogno scorre davanti agli occhi
cedono volentieri all'errore che abbaglia:
nella mia testa, in nulla ho paura e ritegno,
tutto il bene del mondo mi spetta, ed ogni fama,
ricchezza, amor di donne, celebrità ed onori,
sfido i forti, i potenti, vado, conquisto un regno,
i vicini mi temono, il popolo mi ama,
mi piovono sul capo i diademi e gli allori...
Qualche caso fa sí ch'io rientri in me stesso:
un pover'uomo prima, un pover'uomo adesso.



La fonte della favola sembra essere la novella XIV di Bonaventure des Périers (XVI sec.) «*Comparaison des alchemistes à la bonne femme qui portait une potée de lait au marché.*» (Si paragonano gli alchimisti alla massaia che portava un recipiente di latte al mercato), a sua volta derivante da una diffusa tradizione molto antica. La Fontaine sfronda la storia dai facili moralismi, e guardando con affetto la sua Pierrette, si identifica con lei: «Chi non fa castelli in aria?». È destino dell'uomo fantasticare, e l'aneddoto campagnolo diventa la metafora della consolazione e dei disinganni dell'immaginazione, tanto che il poeta stesso lo citerà nella chiusa de «Il curato e il morto», variazione grottesca sullo stesso tema. Taine, magnificando l'arte di La Fontaine, porta il monologo interiore di Pierrette come esempio di compenetrazione dell'autore nel suo personaggio, fino ad animarlo di piena verità ambientale e psicologica.

28. IL CURATO E IL MORTO

Un morto se ne andava tristemente
 prender possesso dell'estrema cella,
 un Curato badava allegramente
 a metterlo al piú presto dentro quella.
 Il defunto era steso in carrozzella,
 con le sue spoglie bene impacchettate
 in quell'abito che si chiama cassa,
 va bene per l'inverno e per l'estate,
 non si spoglia né mai la moda passa.
 Il Curato gli s'era messo accanto,
 e recitava il canone prescritto,
 salmi, versetti, preci ad ogni santo:
 signor defunto, state pure zitto,
 ve ne darà per quante sappia un prete,
 ve ne darà per quanto spenderete.
 Don Jean Chouart, lo sguardo fisso e assorto
 sulla cassa, quasi dal cataletto
 dovessero rubargliela «Sor morto»
 pareva dicesse «Sí, da voi, m'aspetto
 tanto in denaro, in ceri, in altre spese...»
 E da quel conto usciva un bariletto
 del miglior vino che ci sia in paese,
 ed un nuovo grembiule a testa, in dote
 per la perpetua e una pia nipote.
 Mentre sí con la mente va lontano,
 ecco un urto, si sbanda la carrozza,
 la bara cade e nella testa cozza
 del Curato che è sotto: il parrochiano
 di piombo via trascina il suo pastore,

il parroco va dietro al suo signore,
entrambi se ne vanno in compagnia.

Questo mi pare l'esistenza sia,
se ne vogliamo ricavare il sunto:
è il Curato che conta sul defunto,
o se volete immagine piú gaia,
il secchiello di latte e la lattaia.



Lo spunto è da un fatto di cronaca del tempo, di cui riferisce una lettera di Mme de Sévigné alla figlia (26f eb. 1672): «*M. De Boufflers a tué un homme après sa mort. Il était dans sa bière et en carrosse; on le menait à une lieue de Boufflers pour l'enterrer; on verse; la bière coupe le cou du pauvre curé.*» Taine fa un'analisi puntuale della favola, nella quale La Fontaine fa un ritratto di curato, con realismo, ironia ma senza cattiveria. Gli dà il nome di Jean Chouart, di ascendenza rabelaisiana, e ci mette a parte delle sue divagazioni mentali sul guadagno che il morto gli frutterà. Non ci sono in La Fontaine i luoghi comuni dell'anticlericalismo; su un fondo sarcastico ma di condivisione della comune fragilità, a lui piú interessa il paradosso della storia, e quanto essa ci dice sull'umana condizione: ognuno è il curato che conta sul defunto, e gli incombe nel futuro, al di là dei sogni, quel morto in cui andrà a identificarsi.

29. IL POTERE DELLE FAVOLE

[...]

IN Atene una volta, popolo pigro e vano,
 un Oratore, vista la patria nei perigli,
 alla tribuna corse, con modi di tiranno
 forzando ed esortando, perché di propria mano
 a salvar la repubblica ne accorressero i figli.
 Ma retta non gli danno.

L'Oratore ricorse allo stile violento
 che eccita all'allarme, a lottare, a temere,
 fece parlare i morti, tuonò, fé varie prove;
 ma è come niente fosse, va tutto via col vento.
 L'animale con mille teste fatue e leggere
 non si turba né ascolta; ognuno guarda altrove,
 a zuffe di bambini, perfino, e a lui non bada.
 Con voce e mosse nuove

«Cerere — comincio — un giorno era per strada
 con l'Anguilla e la Rondine ed un fiume le blocca.
 Rondine vola alta, nuota Anguilla veloce,
 lo passano ben presto...» E qui chiuse la bocca.
 «E Cerere? Che fece?» subito ad una voce
 grida la folla. «Cosa? Che fece? O fa? Lo sdegno
 contro di voi discocca!

Perbacco, a favolette da bimbi s'interessa
 il suo popolo, e invece il funesto disegno
 contro la libertà e la sua vita stessa,
 solo fra tutti i Greci, non cura, scansa, ignora!
 Non chiedete che fa Filippo?» Alla ragione
 ritornando la gente come in brusco risveglio,
 s'affida all'Oratore, tutta sorge e s'incuora.

Di tanto fu una favola a dare l'occasione.
 Del popolo di Atene tutti non siamo meglio.
 Io stesso, che l'apologo vado narrando ora,
 e ne fo la morale, se mi si ripropone
 la fiaba «Pelle d'asino», ne godo la malía
 ripetuta ogni volta, per quanto siano tante.
 Il mondo è vecchio, dicono, lo credo, e tuttavia
 è da svagare ancora, e ancora, come infante.



La favola è dedicata a Paul Barrillon, inviato come ambasciatore in Inghilterra al fine di alleare il sovrano britannico a Luigi XIV. La prima parte della favola, qui omessa, argomenta ed auspica il successo della missione. La fonte è, attraverso Lorenzo Astemio, la favola 96 di Esopo «L'oratore Demade», in cui, in un contesto meno drammatico, lo stesso così redarguisce gli ateniesi: «[Demetra] è sdegnata con voi che trascurate gli affari della città e state dietro alle favole di Esopo.» L'autocitazione è ripresa da La Fontaine spostandola sulla fiaba «Pelle d'asino», presa come archetipo d'intreccio irresistibile (che non però non può riferirsi alla versione di Perrault, pubblicata in epoca successiva).

30. LO SCULTORE E LA STATUA DI GIOVE.

C'ERA un blocco di marmo cosí bello,
che Scultore lo volle, e già l'abbozza:
«Che ne farà» pensava «il mio scalpello?

Un dio, piano di tavolo, tinozza?
... Sarà dio, nella classica figura
che le saette di sua mano sferra.
In ginocchio, tremate di paura,
ecco Giove, padrone della Terra.»
L'artigiano, con abile sapienza,
nell'idolo, che fu pietra di cava,
infuse tal carattere e potenza
che solo la parola gli mancava.
Tanto che, dato l'ultimo ritocco,
di fronte alla maestà, fu lo Scultore
che per primo, valente quanto sciocco,
di sua creatura percepí terrore.

Ha lo scrittore simile difetto,
che la debole mente del marmista:
l'idolo che inventò col suo intelletto
teme, convinto che per tutti esista.
L'uomo in ciò serba l'anima fanciulla,
ama il balocco finché non l'ha rotto,
e sempre si preoccupa che nulla
disturbi il prediletto bambolotto.
Il cuore segue a spirito che svia,
ama e teme la prole dell'errore,
e come nell'antica pagania

all'idolo tributa un cieco onore,
preso d'irragionevole passione
per le chimere e i miti falsi e vani:
come divenne amante Pigmalione
di Venere che uscì dalle sue mani.
Ciascuno vuole creder per intero
nelle parvenze ch'egli stesso sogna.
L'uomo è di ghiaccio verso ciò che è vero.
L'uomo è di fuoco verso la menzogna.



NON c'è una fonte specifica di questa favola, che inserisce in un contesto classico — con riferimento alla vicenda mitologica di Pigmalione — una riflessione sull'etica dell'intellettuale.

31. L'OSTRICA E I LITIGANTI

SULLA sabbia trovarono due Pellegrini un giorno un'ostrica che l'onda portò nell'acque basse; mostrandosela a dito le giravano intorno, ma quando fu questione di chi se la mangiasse scoppiò la lite. Uno per prenderla si china, l'altro gli dà una spinta e dice «Fermo! Spetta al primo che l'ha vista.» «Io! Quando si cammina chi è che guarda in terra?» «Che dici? Sono io che guardo sempre avanti e faccio da vedetta!» «Io ho la vista lunga!» «Io pure, grazie a Dio!» Mentre botta e risposta si fa più teso e brusco, Perrin Dandin arriva, a giudice si pone, serio, raccoglie ed apre il conteso mollusco, tosto solennemente l'ingoia in un boccone. Ai due che son rimasti con un palmo di naso si rivolge pomposo: «Tenete, se vi piace, la corte dà a ciascuno la valva, e chiude il caso senza spese né danni, e andatevene in pace».

Pensate a quanti soldi si mangiano le liti e cosa resta in mano infine alle famiglie. Il tribunale ingoia i bocconi più ambíti e lascia ai litiganti lo scorno e le conchiglie.



NON c'è un'origine nota di questa storiella, forse diffusa all'epoca (è ripresa anche da Boileau) per ridicolizzare l'abuso spesso rovinoso di liti e querele. La Fontaine mira al ritratto del magistrato, chiamandolo Perrin Dandin, personaggio del *Terzo Libro* di Rabelais, giudice improvvisato e opportunisto. In altre favole La Fontaine ha rappresentato il tribunale, il processo, ironizzando sulla giustizia pomposa e formalista; Taine sottolinea la tipicità dell'intervento del giudice, che ingoiata l'ostrica, fa pure ingoiare ai due la ramanzina finale. Ironica d'altra parte anche la rappresentazione dei pellegrini e l'allusione alla conchiglia di Santiago, in qualche modo profanata dalla meschina contesa tra i due.

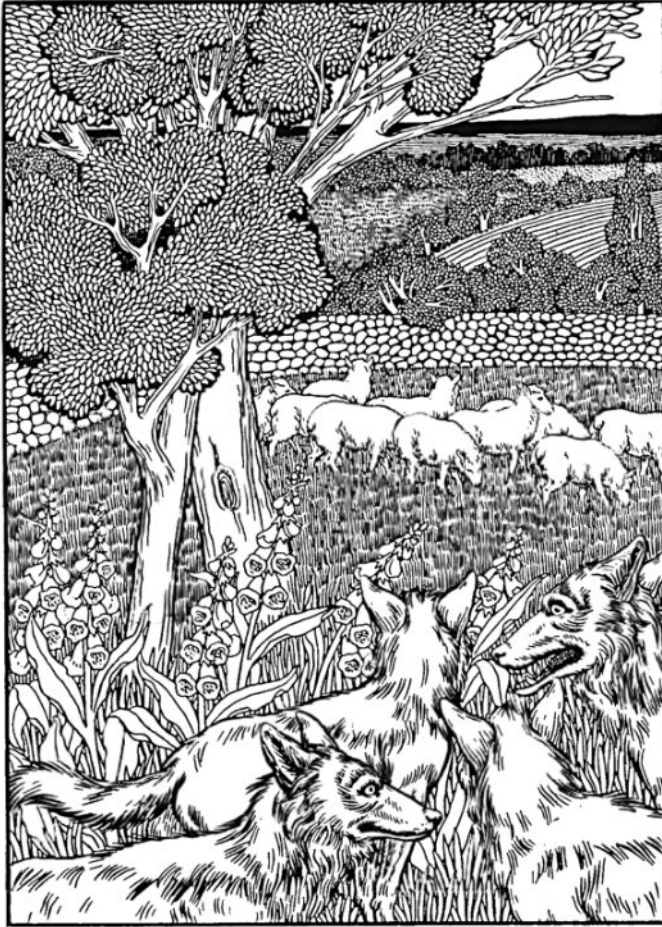
32. NIENTE DI TROPPO

Io non vedo creatura
nel suo comportamento
tenere la misura
che il re della natura
nel suo discernimento
le ha dato e la contiene,
Nessuno se ne cura,
in male come in bene,
ciò raramente avviene.

I grani, ricco dono
di dea Cerere bionda,
se troppo fitti sono
consumano la zolla
della terra profonda
e vegetando in folla
assorbono del tutto
l'alimento del frutto.
Dio permise che il gregge
là brucasse gli eccessi
di troppo fitte messi.
Vengono. Chi li regge?
Brucano tutto il campo.
Il Cielo ai lupi allora
concede qualche accesso.
Che accade? Non dà scampo
il branco, e li divora
tutti. Così è concesso
all'uomo a discrezione
cacciar lupi: è lo stesso,
li porta all'estinzione.

In ogni situazione
si abusa del permesso.

Se tutti sono uguali,
piú che gli altri animali
ha l'uomo propensione
all'abuso e l'eccesso.
Sia potenti o modesti,
di forza o con pretesti
non c'è anima che
in tal cosa non pecchi.
«Niente di troppo» è
un motto che parecchi
dicon continuamente
ma non ne fanno niente!



La fonte è Lorenzo Astemio, favola 187 «Le pecore che rasavano le messi in modo esagerato.» Il motto che dà il titolo alla favola era una formula di saggezza iscritta sul frontone del tempio di Delfi. Osserva Fumaroli nel suo commento: «La fine della favola lascia percepire la chiave di un ordine cosmologico in cui gli eccessi opposti si compensano l'uno con l'altro.[...] L.F. sembra suggerire, da epicureo, che anche il saggio che conosce questa legge non può affatto sottrarsi agli squilibri senza i quali non c'è equilibrio vivente.»

33. IL LUPO E I PASTORI

UN Lupo pieno di umanità
(messo di tali ce ne sia nel mondo)
sulla sua crudeltà

— usata solo per necessità —

fece esame profondo.

«Io sono odiato,» rifletteva, cupo

«Da chi? Da tutti. La piú cruda guerra
ha per nemico collettivo il lupo.

Cacciatori con cani

s'alleano coi villani,

e salgon dalla terra

le loro grida al trono

di Giove; l'Inghilterra

alla fine di lupi restò priva;

per ogni nostra testa un ricco dono,

non c'è signore non ne faccia il bando,

né al marmocchio strillando,

la madre non minacci: il lupo arriva!

Il tutto per che pro?

Per un ciuco rognoso,
un montone disfatto,
qualche cane ringhioso,
prede di cui avrei fatto
a meno. Ebbene, no!
Da oggi non mangiamo
piú nulla di vitale!
Al pascolo! Bruchiamo!
Piuttosto morte e fame!
È cosa troppo dura? Meglio vale
sopportare il gravame
dell'odio universale?»
Questo andava dicendo, e vide tosto
un gruppo di pastori per vivanda
spartirsi i brani d'un agnello arrosto.
«Come?» il Lupo domanda
«Il sangue come colpa
mi pesa, e dai guardiani,
da loro e i loro cani,
ecco si scanna e spolpa!
Ed io, Lupo, sarei,
bestia, piú scrupolosa?
No! Per tutti gli dei!
Sarebbe vile cosa!
Senza spiedo e fornello,
saranno le mie prede
pur Tebaldo l'agnello,
e chi latte gli diede,
e chi lo generò!»
Quel Lupo avea ragione.

* (92) *

Deve la nostra specie far macello,
e di animali ricca imbandigione,
e pretendere di serbare a loro
i cibi austeri dell'età dell'oro?
O Pastori, Pastori, il Lupo è a dieta,
ha torto e muta sorte
sol se non è il piú forte.
E volete che viva come asceta?



DERIVA da un apologo di Esopo riportato da Plutarco in *Il Simposio dei sette Sapienti*, che espone le riflessioni di un lupo che vede i pastori che mangiano una pecora: «Quanto chiasso se io facessi quello che voi state facendo!» Del resto Plutarco in *De esu carnium* svolge considerazioni con ricchezza di argomenti quale un vegetariano ai tempi d'oggi: gli uomini non si cibano di carni per necessità, il corpo umano non è conformato per la dieta carnea, la strage degli animali è atto eticamente ingiusto. La situazione descritta nella favola si ritrova anche in Lorenzo Astemio.

34. I COMPAGNI DI ULISSE

[...]

I COMPAGNI d'Ulisse, che già da dieci anni erravano per mare, alla mercè dei venti, incerti, timorosi d'altri rovesci e danni, riparano sull'isola dove, figlia del Sole, viveva Circe, dea dai mille incantamenti. Ella un filtro squisito affatturato versa per loro, che li muta come la maga vuole: ciascuno perde il senno, e tosto di diversa specie animale prende statura, modi e forme. Eccoli diventati orsi, leoni, elefanti; alcuni trasformati in una massa enorme, altri medi, altri piccoli come talpe. Di tanti solo Ulisse ne scampa, che per la sua scaltrezza diffidò della dolce bevanda traditrice. Ma dato ch'esso univa a codesta saggezza i modi dell'eroe, garbo, prestanza, aspetto, tanto fece che infine la maga incantatrice di filtro piú potente subí malia ed effetto. Una dea non si perita di dir la sua passione, e Circe dichiarò la fiamma che l'ardeva. Ulisse, astuto, colse al volo l'occasione per rendere ai compagni la figura primeva. «Siete certo, lei dice, che ciò non sia uno sbaglio? Prima andate da loro a dire il vostro piano.»

Corre subito Ulisse e raccolto il serraglio
parla: «Il veleno odioso ha un rimedio, che tosto
vi sarà dato; subito, vi è reso il verbo umano.
Amici miei, volete tornare uomini affatto?»
Il leone, pensando di ruggire, ha risposto:
«Non sono così folle da accettare il baratto!
Io, rinunciare al dono che ho appena gustato?
Ho unghie, denti, faccio a pezzi chi m'assale.
Son re: tornare ad essere un semplice soldato,
un cittadino d'Itaca a tutti gli altri eguale?
Io non voglio davvero tramutare il mio stato!»
Corre Ulisse dall'Orso, lo ravvisa: «Fratello!
Come ti hanno ridotto! Eri così avvenente!»
«Ed ancora lo sono». ribatte prontamente
«Sono come dev'essere l'Orso per esser bello!
Chi disse che una forma sia più bella e perfetta?
Può farsi la tua giudice dell'altre, e paragone?
Io provo le mie grazie agli occhi di un'Orsetta.
Non ti piaccio? Va via, vattene per il mondo.
Lasciami: lieto, libero, senza preoccupazione,
io non voglio cambiare, lo dico chiaro e tondo.»
Il sire greco è al Lupo che si rivolge ancora
e, a scampo d'un rifiuto, con lusinga l'abborda:
«Amico, non vorrei che una bella pastora
un giorno raccontasse che la tua fame ingorda
ti ha fatto divorare le sue greggi, le stesse
che un dí avresti salvato, da valent'uomo. Allora
lascia i boschi, ritorna. Non Lupo, Uomo dabbene»

«Ce n'è?» risponde il Lupo «Se anche ne esistesse,

non ne vedo e conosco. Ecco che se ne viene
 a darmi di vorace e di bestia assassina!
 Tu che parli, che sei? Che forse non avreste,
 senza di me, mangiato i medesimi agnelli?
 Disdegnerei da uomo tale carneficina?
 Per poco vi scannate e cadono le teste,
 non siete uno per l'altro Lupi, piú che fratelli?
 Tutto considerato, io ti rispondo questo:
 feroce per feroce, comunque scellerato,
 è meglio, piú che Uomo, esser Lupo, e lo resto.»
 In modo eguale Ulisse ai compagni ha parlato,
 ma essi preferivano tutti in un modo eguale,
 dagli enormi ai piccini: la libertà ordinata,
 saziare gli appetiti a ciascuno permessi,
 pei quali rinunciavano all'azione morale.
 Nel ritenersi liberi, entro misura data
 ai loro gusti, erano gli schiavi di se stessi.
 [...]

LA favola inizia al verso 26, dopo una dedica al Duca di Borgogna. Si tratta di una vicenda famosa, basata sull'*Odissea*, ripresa nell'*Eneide* e nelle *Metamorfosi* di Ovidio. Essa, quanto al comportamento dei compagni di Ulisse, ha fatto oggetto di varie composizioni a carattere morale. ¶ Plutarco in *Bruta animalia ratione uti* trae dal dialogo tra Ulisse e Grillo (che dà voce al rifiuto degli altri greci di ritornare uomini) una morale antitetica a quella di Ulisse: superiorità della ragione e dell'etica degli animali, in armonia con la natura, rispetto a quelle umane. ¶ Anche il cap.VIII de *L'Asino* di Niccolò Machiavelli (1517) è tutto



dedicato alla dimostrazione che un porco fa della superiore condizione degli animali. ¶ Il dialogo *La Circe* di GiovanBattista Gelli (1549) corrisponde invece allo sviluppo della favola di *La Fontaine*, mettendo in scena dieci diversi animali, che rifiutano tutti di tornare uomini. Finalmente l'Elefante, che era stato un filosofo, accetta di buon grado, antepo-
nendo la dignità e la libertà dello spirito ai piaceri del senso. Nelle conclusioni (omesse), *La Fontaine* sottomette la questione al giudizio del Principe.

35. LA VOLPE, LE MOSCHE E IL RICCIO.

Ospite delle selve, sorniona, fine e astuta,
 la Volpe in una caccia un giorno fu ferita
 e con tracce di sangue, nel fango ov'è caduta,
 attirava su sé l'alato parassita
 a cui di Mosca abbiamo dato il nome.
 Accusando gli dei, essa chiedeva come
 a tal punto dovesse affliggerla il destino
 che su di lei gl'insetti facessero festino.
 «Ohibò! Sopra di me, che sono la piú lesta»
 diceva «e la piú abile di tutta la foresta!
 Le Volpi son davvero cosí facile pasto?
 Che mi serve la coda? È un inutile fasto?
 Il cielo ti confonda, animale importuno!
 Che tu non viva piú a spese di nessuno!»
 Un riccio della zona, che era di passaggio,
 di mie favole nuovo cortese personaggio,
 contro il popolo avido e il loro turpe morso
 volle portare a lei un provvido soccorso.
 «Amica Volpe, orsú, che lo scempio abbia fine!
 A centinaia li infilerò sulle mie spine!»
 «No, finiscano il pasto, ancora mi si morda.
 Ormai questi son sazi, se verrà gente nuova,
 sarà ben piú famelica, piú bramosa ed ingorda.»

Di tali parassiti al mondo se ne trova!
 Ci sono i magistrati, ci sono i cortigiani.
 Aristotele applica questo caso agli umani,

e gli esempi purtroppo da noi sono comuni:
quelli, piú sono sazi, meno sono importuni.



L'ORIGINE da Esopo ci è pervenuta attraverso Aristotele (*Retrica* libro II) e Plutarco. Il riferimento di La Fontaine è al sistema finanziario dell'Ancien Régime.

36. IL CORVO, LA GAZZELLA, LA TARTARUGA E IL TOPO

[...]

IL Corvo, la Gazzella, la Tartaruga e il Topo,
vivevano concordi, in dolce società,
in luogo sconosciuto agli uomini, allo scopo
d'assicurarsi pace, salute e libertà.

Macché! L'uomo i rifugi remoti scopre infine,
che siano nel deserto, nell'oceano, nell'aria,
non vi è scampo alle sue intenzioni assassine.

La Gazzella vagava tranquilla e solitaria,
quando un Cane, strumento rio dei feroci spassi
degli uomini, fiutò la traccia dei suoi passi.

Lei fugge. Così all'ora dei consueti pasti
il Topo si rivolge agli altri convitati:

«Come mai solo in tre oggi siamo rimasti?

Già l'amica Gazzella ci ha dimenticati?»

La Tartaruga prende di slancio la parola:

«Dov'è? Che la trattiene? Un incidente forse?

Subito andrei, potessi, fossi il Corvo che vola,
a cercare l'amica, leggera nelle corse,

ma di cuore costante e compagna fidata.»

Parte subito il Corvo, e scorge da lontano
l'imprudente gazzella frattanto catturata
in trappola, che geme e si dibatte invano.

Lui vola dagli amici, senza indugiare adesso
a chieder come, quando, il fatto sia successo.

Vola e rivola il corvo; in base al suo rapporto
discutono il da farsi e decide il consesso
di accorrere nel tempo piú possibile corto
presso la prigioniera. «Resti qua la sorella»
fa il corvo «procedendo con il suo lento corso
arriverebbe dopo che è morta la Gazzella.»
Subito i due s'affrettano a portare soccorso;
l'altra segue, ed il fato maledice, siccome
ha corte zampe e porta la sua casa sul dorso.
Rodimaglia (si merita il Topo questo nome)
rode i lacci. L'incauta corre libera e sana.
Il cacciatore torna, s'infuria: «Quando, come,
chi rubò la mia preda?» Va il Topo in una tana,
il Corvo sopra un ramo, la Gazzella nel folto.
Il cacciatore impreca, folle di rabbia vana,
al pensiero che il suo bottino gli fu tolto,
quando avvista la terza nel frattempo arrivata,
la tartaruga, e tosto dice «Di che mi rodo?
Ecco chi mi darà un succulento brodo!»
E la mette nel sacco. Cosí la poverella
pagherebbe per tutti, se il corvo sull'istante
non avesse avvertito la veloce Gazzella,
che si mostra da lungi, si finge zoppicante,
cosí che il cacciatore, per inseguire quella
posa il pesante sacco, il Topo rode i fili,
e libera colei ch'era preda innocente
pei festini dell'uomo e le sue cacce vili.

Questa è un'antica storia che viene dall'Oriente.
Ma se Apollo m'assiste, farei un poema intero

lungo quanto l'Iliade o l'Odissea di Omero.
Rodimaglia sarebbe l'eroe principale,
sebbene ognuno sia necessario davvero:
la Sora Portacasa da consigliera vale,
il Corvo fa da spia, e poi da messaggero,
e la Gazzella infine attira il cacciatore
per dare tempo al Topo. Ognuno per sua parte
s'impegna, agisce, mette in campo la sua arte.
A chi dare il primato? Io oggi credo, al cuore.
La fervida Amicizia, cosa non può, non osa?
Un altro sentimento merita meno onore,
che Amore vien chiamato. Eppure in versi e prosa
ogni dí lo cantavo. Ahimè l'anima mia
non ne era piú lieta. La sua cara sorella
protegete, che basta; e con la mia poesia
in toni differenti canterò solo quella.
Già servivo l'Amore, ora d'altra padrona
dirò la gloria e quella della vostra persona.



LA Fontaine dà come riferimento il poema indiano *Pañchatantra*. L'ispirazione alla favola viene però dalla comunità di colti amici intorno a Madame de la Sablière, la quale ospitò per anni nella sua dimora Jean de La Fontaine. La favola è preceduta da un'Epistola all'amica, e si conclude in un inno all'amicizia, che supera — con un po' di nostalgia — il culto dell'amore. Fumaroli, in *Le poète et le roi* trova altresì in questa favola la rappresentazione della comunità delle Lettere, solidale e quasi clandestina «che gli amici separati dai secoli, dalle nazioni, dalle disgrazie, fa sfuggire alla crudeltà cieca del mondo»

NOTA DI TRADUZIONE



QUEST'OMAGGIO a Jean de La Fontaine è una personale rassegna delle Favole che piú mi hanno coinvolto per la loro freschezza ed essenzialità. Un certo numero di Favole — e del resto ne era un motivo ispiratore — fa parte dell'immaginario infantile di tutti, ed è passato in proverbio, suggellando artisticamente una tradizione antica: La cicala e la formica, La volpe e l'uva, Il corvo e la volpe. L'arte di La Fontaine è di grande semplicità e finezza; ove la morale è sottolineata dall'autore, stringe sul riferimento ai suoi tempi, ma anche sulla permanenza e universalità dei moti umani. Per questo la favola di La Fontaine invita al commento, all'identificazione, ma anche alla traduzione e all'imitazione.

A due libri abbiamo fatto riferimento: *La Fontaine et ses fables* di Hippolyte Taine (1861) e *Le poète et le roi*,¹ di Marc Fumaroli, autore inoltre del commento all'edizione LGF 1995. Il primo mette in evidenza, in una lettura trasversale, le costanti strutturali e di contenuto della raccolta, evidenziandone la compattezza creativa e l'inesauribile ricchezza inventiva; una trama estesa e robusta sottende alla Favole, unendo le piú brevi e «classiche» a quelle barocche, il serraglio bruli-

¹ Marc Fumaroli, *Le poète et le roi, Jean de La Fontaine en son siècle*, Editions de Fallois, 1997.

cante agli apologhi essenziali. La leggerezza fantastica, una divertita visionarietà, lo spirito «gallico» animano i personaggi sulla scena: lo scrittore come parte attiva, il re, i cortigiani, i burocrati, i borghesi, il clero, i mercanti, i contadini..., e il trapasso negli animali è naturale, perché tutti partecipano del dramma della vita.

Il testo di Fumaroli pone al centro il rapporto tra La Fontaine e il re Luigi XIV, mettendo in scena una vertigine storica, ove l'universo delle Favole rappresenta la corte, il regime, il trionfo dell'assolutismo, e nello stesso tempo li sfugge e li demistifica: e tra questi due poli, di una presenza nel suo tempo (*affaire Fouquet*) e del distacco filosofico su cui si fonda la sua poetica, colloca La Fontaine come intellettuale che analizza e narra lo strutturarsi del mondo moderno sugli apparati del potere e il denaro, divenuto suprema legge, ossessione per l'avarò, ambiguo desiderio per tutti.

In tale quadro e prospettiva, si pone lo stesso Perrault, che, prima dell'effusione fiabesca di *Les contes de ma mère l'Oye*, intese con «Les Souhais ridicules»² (1693) estendere la favola di La Fontaine ad una narrazione in versi piú ampia, ma con tematiche simili e simile vivacità di effetti. E qui ricordiamo anche il nostro Abate Bertola, che nel suo *Saggio sopra la Favola* (1788) si mosse circospetto collocando La Fontaine ad un livello incommensurabile e irraggiungibile, salvo poi porsi al suo seguito con alcune composizioni di grande finezza:

I CASTELLI IN ARIA

U NA sera al focolare
si sedean Dorillo e Nina

² V. *Il Covile* N° 530 del dicembre 2019.

Ei dicea: veder regina
ti vorrei di terra e mar,
di superbe vesti adorna
e di gemme preziose...
Ma perché, Nina rispose,
l'impossibile bramar?
Se formar desiri godi,
brama il prato ognor piú erboso,
brama il gregge numeroso;
quello alfin che aver si può.
A che pro, l'altro rispose,
se provai finor bramando
che il piacer vien meno quando
l'alma ottien quel che bramò?

Le illustrazioni alle Favole si presentano secondo tre chiavi di rappresentazione: quelle di Chauveau, contemporanee al testo, mettono in scena l'essenza della storia in una composizione classica, quelle di Grandville animano il realismo con una sfumatura surreale, quelle di Billinghamurst attraversano modernamente gli stili, dal decorativo al naturalistico al grottesco.



ILLUSTRATORI

FRANÇOIS CHAUVEAU (1613-76)

DISEGNATORE e pittore francese, specializzato nell'incisione all'acquaforte, nominato nel 1662 da Luigi XIV «Graveur du roi». Ha illustrato i libri di un gran numero di autori suoi contemporanei. Realizzò 118 tavole per la prima edizione delle *Fables choisies* di La Fontaine, pubblicate nel 1668. Eccelle sia nella rappresentazione degli animali, che nell'ambientazione delle singole favole.

FAVOLE: 2, 3, 8, 9, 11, 12, 13, 14, 22, 26, 29, 30, 33.

JEAN-IGNACE-ISIDORE GÉRARD, pseudonimo
GRANDVILLE (1803-47)

FRANCESE, fu uno dei piú originali e famosi illustratori del XIX secolo. Si caratterizza per la sua arte di fondere nella rappresentazione la figura umana con l'animale o la pianta, sia a scopo caricaturale, che per esaltare aspetti estetici e psicologici, con effetti surreali.

FAVOLE: 15, 17, 19, 24, 27, 28, 34, 36.

PERCY JAMES BILLINGHURST (1871-1933)

ILLUSTRATORE inglese, che combina l'accurata rappresentazione di animali con l'impianto decorativo d'ispirazione liberty. *A hundred Fables of La Fontaine with pictures by Percy J. Billinghurst*, pubblicato nel 1900, si distingue per la scelta inusuale delle favole, che non comprendono quasi nessuna delle piú famose, e mettono in evidenza con scene affollate e barocche quelle di cui sono protagonisti esseri umani.

COPERTINA E FAVOLE: 1, 4, 5, 6, 7, 10, 16, 18, 20, 21, 23, 25, 31, 32, 35.



